

Q

Postilla. Per continuare a discutere

Mimmo Carrieri*

*Caro Sergio,
vorrei in primo luogo ringraziarti.*

La prima, e più ampia, ragione di gratitudine deriva dal ruolo fondamentale che hai giocato in passato, da segretario generale della Cgil, nel promuovere la pubblicazione della seconda serie, quella attualmente in corso, della nostra rivista, Quaderni di Rassegna Sindacale. La seconda ragione si rintraccia nel tuo intervento, secco e non paludato, intorno al mio recente volume I sindacati: con questo stile comunicativo molto diretto aiuti una discussione aperta in relazione ad alcune vicende sindacali del recente passato.

In modo non convenzionale approfitto – e mi scuso – del mio ruolo nel Comitato editoriale della rivista per continuare questo dibattito con una breve nota, sperando che sia utile non tanto come autodifesa nei confronti dei tuoi rilievi critici, ma come chiave per aiutare i nostri lettori a mettere a fuoco le implicazioni delle differenti analisi in gioco.

Il volume in oggetto – va ricordato – si presenta come un testo agile e di natura divulgativa. Esso richiama diverse questioni, come quelle da te evocate, senza un approfondimento dettagliato, cosa che esulava dalla sua ispirazione: questo aiuta a spiegare qualche passaggio troppo sintetico, se non ellittico, che invece avrebbe richiesto ulteriori precisazioni.

Nel testo vengono citate due volte le vicende da te richiamate. In un primo passaggio (p. 95) viene ricordata l'azione condotta all'epoca della tua leadership sindacale, e si dice testualmente che «le battaglie condotte contro la modifica alla disciplina dei licenziamenti – l'art. 18 dello Statuto – hanno fatto occupare in quel periodo alla Cgil la ribalta politica in modo massiccio e in chiave movimentista, anche perché rivestivano una più ampia portata simbolica. Ma quella ricetta, oltre a non aver trovato terreno comune e fertile nel-

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro presso l'Università di Teramo.

le altre organizzazioni, non è facilmente ripetibile, come si è visto in seguito. Inoltre si può avanzare qualche dubbio sull'efficacia nel tempo di un simile approccio, teso ad alimentare l'autosufficienza del sindacato verso i partiti». In un secondo passaggio (p. 106) viene affermato che «in Italia nel 2002-03 forti ondate di scioperi hanno condotto al ritiro dei provvedimenti proposti dal governo Berlusconi per modificare le protezioni nei confronti dei licenziamenti illegittimi».

Come si può vedere il mio ragionamento – sia pure nella forma contratta che prima ricordavo – è condotto su due piani. Il primo riguarda l'utilità e l'efficacia delle azioni promosse in quella fase, in modo principale dalla Cgil, culminate nella grande dimostrazione che tu ricordi non casualmente.

Confesso. Non ho citato quell'evento per una sorta di rimozione dovuta al rifiuto della retorica sindacale, che tende invece ad alimentarne la leggenda. Con ogni probabilità ho sbagliato, dal momento che si è trattato della manifestazione sindacale (forse) più partecipata della storia italiana. Ma confesso anche di essere stato tra i tanti che hanno partecipato a quel grande momento collettivo ritenendolo importante. A questo riguardo, nel mio testo, come in altri lavori, io parlo con chiarezza del successo ottenuto nell'immediato da quel ciclo di lotte, misurabile non solo con riferimento all'amplissimo coinvolgimento sociale, ma in primo luogo in virtù del risultato ottenuto attraverso la marcia indietro del governo.

Si trattò di uno «sciopero politico»? (Se il dato prevalente non furono le astensioni dal lavoro, il carattere «politico» di quell'iniziativa viene per così dire confermato). Intanto vorrei direi che «sciopero politico» è una semplice categoria descrittiva, non una valutazione patologica (quale invece vediamo comparire sui «cattivi» media). Per quanto mi riguarda quindi io non vi attribuisco una lettura in sé negativa: anzi. Azione politica fu in modo nitido perché rivolta (giustamente) contro il governo Berlusconi, il suo orientamento politico-programmatico e le misure concrete in cui questo si era tradotto. Ma politica anche perché esprimeva una critica verso la politica e il modo di fare opposizione del centrosinistra in quella fase. Questa fu anche una delle ragioni del suo successo e della sua capacità d'intercettare in quel momento un'insoddisfazione diffusa. Ma è proprio questo il corno sul quale io ho avuto – e continuo ad avere – più dubbi: non tanto sulla base di un'idea astratta della divisione del lavoro auspicabile tra partiti e sindacati, ma in ragione piuttosto della preoccupazione che uno sconfinamento eccessivo avrebbe potuto produrre effetti non positivi sulle dinamiche dell'intero movimento sindacale.

Ma c'è anche un'altra chiave di lettura che viene introdotta nel mio testo. Ci si interroga – in realtà mi interrogo problematicamente – sulle ricadute che quella battaglia ha avuto in seguito sul movimento sindacale italiano. A questo riguardo io accenno a una valutazione più tiepida, se non critica, che qui vorrei chiarire. Per quanto generosa, quella intuizione non ha lasciato tracce durevoli: ha riattivato nel breve periodo alcune identità collettive, ma non ha inciso significativamente sulla capacità di rappresentanza dei lavoratori più deboli e precari (più in generale, sull'allargamento della rappresentanza sindacale), dentro peraltro un quadro di progressiva difficoltà dei sindacati, non solo italiani, a far pesare la loro influenza verso le sedi politico-istituzionali.

Ovviamente chiarisco: non è che tutte le vicende successive dei nostri sindacati possono essere spiegate sulla base solo di quell'impostazione e di quei fatti. Sarebbe, oltre che riduttivo, anche ingeneroso; anzi, le variabili che incidono sui processi ulteriori sono tante e di diversa natura. Il punto cruciale – e direi divisivo – mi sembra invece questo. Io ho inteso proporre un'ipotesi di lavoro (non delle verità politicamente o scientificamente consolidate), che è la seguente: quell'iniziativa da te promossa nei primi anni del secolo ha rivestito in prevalenza il carattere di una brillante mossa difensiva; essa non si è però mostrata idonea a far fermentare nel tempo una cultura, una proposta – e una strategia – di innovazione efficace delle politiche del movimento sindacale all'altezza dei mutamenti intervenuti nel lavoro e nella struttura economica.

Questo è quanto. Aggiungo, caro Sergio, un'ulteriore considerazione. Lo spirito di quelle mie riflessioni non punta a dare pagelle, più o meno accademiche, ai comportamenti passati, ma a ragionare in positivo e per il futuro intorno alle strategie e agli strumenti più congrui ai fini dell'auspicabile rilancio dell'azione sindacale. Ragionamenti sui quali mi auguro sia possibile riprendere con te il filo del confronto e del dialogo.

Con questa speranza ti saluto amichevolmente.